

Nota

Su La decisione del desiderio, di Silvia Lippi

Mimesis 2016

Il tema del desiderio è al cuore della riflessione di Jacques Lacan. Il che spiega anche il fiorire continuo di scritture sull'argomento, anche in Italia e negli ultimi tempi¹. C'è chi è attratto in particolare dal desiderio che decide, imponendo la propria potenza inesaurita; chi dall'impianto teoretico di ascendenze hegel-cojèviane, per cui non c'è altro desiderio se non il desiderio dell'Altro; chi invece valorizza la fase finale del pensiero lacaniano, nel quale si scontrerebbe una qualche eclissi del desiderare stesso, di contro ad un rafforzarsi dell'attenzione per il godimento Uno. Un qualche distacco dall'incandescenza della materia lacaniana del desiderio mi motiva ancor più a dire qualcosa su questo bel libro. Con il quale Silvia Lippi riesce davvero a mostrare che il desiderio – per Lacan - consiste innanzitutto nel desiderare di sapere di più sul desiderio. E c'è da sforzarsi, perché è un oggetto cangiante, sfuggente e contraddittorio. Forse il grande merito di Lacan, probabilmente la sua intuizione maggiore al riguardo, consiste proprio nell'averne compreso e restituito il carattere proteiforme. Per cui, piuttosto che parlare di una prima teoria lacaniana del desiderio, e poi di una seconda più tarda e più orientata alla *jouissance*, potrebbe rivelarsi più utile raccogliere insieme le sue diverse inflessioni: non tanto per provare a trovarne la quadra, ma per capire come possano convivere l'una accanto alle altre. Come se Lacan stesso avesse invitato a pensare il desiderio rigorosamente e insieme però liberamente, dipanandone e poi riannodandone più volte i diversi aspetti. Per cui, per esempio, è finito, rigido, inflessibile e però è anche infinito, aperto sull'illimitatezza – un orcio forato, con la bella espressione che Silvia Lippi riprende dal *Gorgia* di Platone. Aporetico quindi, e tuttavia figlio e fratello di *poros* che non è solo indigenza, ma anche rotta, itinerario, modo per. Tenendo

¹ Solo tra i contributi italiani, per esempio, M. Recalcati, *Jacques Lacan. La clinica psicoanalitica: struttura e soggetto*, Milano 2016, A. Pagliardini, *Il sintomo di Lacan. Dieci incontri con il reale*, Teramo 2016, F. Leoni, *Jacques Lacan. L'economia dell'assoluto*, Salerno 2016, F. Milazzo, *Senso e godimento*, Teramo 2017). Ne approfitto per accennare ad una particolarità di questo volume, propria dei libri belli: spesso le note illuminano come e più del testo stesso. Un esempio? A pagina 46, fine della nota 28: «Se è possibile dire, parafrasando Socrate, che la filosofia insegna ad accettare la morte, la psicoanalisi rivela una tecnica che può portare il soggetto ad accettare la vita (e a goderne, secondo l'auspicio di Freud)». Bellissimo, icastico e utile.

da conto il suo non aver oggetto, perché lo ha da sempre smarrito, e insieme invece la sua relazione con l'oggetto, per il tramite della pulsione. Per cui, in una relazione tutta da pensare, chissà che il desiderio non possa esser vissuto, per un verso, come limite al godimento, e per un altro già come godimento proprio in quanto desiderio, secondo una logica che in effetti non potremmo che definire paradossale. Un desiderio che ci apre ed al contempo ci chiude la porta al godimento.

Il volume appare come fosse costituito da due parti. Nella prima sezione, anche chi conosce poco gli scritti di Lacan trova un sussidio prezioso. Vi si legge del debito nei confronti di Freud e di Sartre, delle assonanze con Lévinas e Spinoza. Ma soprattutto si chiarisce fin dalle prime pagine che, trattando del desiderio, ne parliamo. Il primo che emerge è il suo rapporto con la parola. Relazione che lo stravolge necessariamente. Poi, parlandone, non parliamo tout court di piacere. Se – appunto con Spinoza – ci spingessimo a dire che desiderare è l'essenza dell'uomo (o la verità del soggetto, direbbe Lacan), non potremmo mai sottintendere con questo che la nostra essenza generica è il piacere. Del rapporto col godimento, certo, si deve dire. Ma è un rapporto che col piacere non ha molto a che fare. Cosa dunque desideriamo allora, se non il piacere? L'autrice ricorda con assoluta appropriatezza il morso feroce e ostinato della pulsione di morte, la forza mortifera che pure è lì, nell'origine stessa del desiderio umano. E che si perpetua, se è vero che vi è perfetta equivalenza tra morte e godimento, dal momento che possiamo considerare la morte come la definitiva soddisfazione del desiderio. Il tono del libro – nella prima parte almeno – è serenamente melanconico. Il desiderio, se non lo si fosse ancora compreso, è nozione che ha a che fare col finito, più ancora che con l'illimitato. Soccorrono le occorrenze e le etimologie classiche del termine, per cui desiderando si è già su un piano diverso rispetto agli *astra*. Il nostro tema è insomma quella forma paradossale di soddisfazione/insoddisfazione che si rilancia all'infinito, senza nostalgie e senza acquietamenti parziali, destinato – per dirla in lacanese – a scivolare incessantemente sulla catena significante. Perché il desiderio è inesauribile, si nutre di sé e rinasce da sé. È imperfetto in quanto manchevole del suo oggetto, e tuttavia perfetto nella sua reale ed essente privazione. Da qui l'impossibilità che il desiderio esca da sé e si risolva nella perfezione costituita dal suo proprio soddisfacimento. In altre parole, è perfetto quando non raggiunge la sua mèta, ed è imperfetto, cioè esaurito, quanto l'abbia conseguita – il che per fortuna accade molto difficilmente ed allora, tendenzialmente, la patologia è in agguato. Anche nella figura del rapporto sessuale, il desiderio mostra come rapporto e separazione non siano che lo stesso. Al dunque, ogni rapporto d'amore, se lo si accetta come non-rapporto, si rivela un modo di accettare e fare i conti con la solitudine.

Rispetto alla seconda parte del libro, raccolta sotto il titolo "La dolorosa dialettica dell'oggetto", le mie osservazioni si fanno se possibile più confuse. Occorre probabilmente una consuetudine specialistica con i testi di Lacan, ed anche e soprattutto con l'ampia letteratura secondaria, per seguire l'autrice nei suoi *détournements*, tanto affascinanti quanto vertiginosi.

Un aspetto tuttavia chiama in particolare all'attenzione. Si trova nel capitolo intitolato "Il desiderio e l'al di là del desiderio". Aspetto che possiamo evocare attraverso un video splendido e molto noto di Bill Viola. Il video si chiama *Le deluge*. Ve lo rammento in due parole. Davanti alla ricostruzione del portone di un edificio urbano neoclassico, di recente restaurato, ripreso frontalmente fino al primo piano, incrociano passanti di ogni età e genere. Pian piano, ecco un'accelerazione nei loro passi, lenta ma avvertibile; una concitata alterazione nella loro attitudine; il trasportare chi una sedia, chi un'altra suppellettile, segnali che trasmettono un'inquietudine che si fa ancor più tangibile quando inizia ad essere accompagnata da un rumore prima ottuso, poi sempre più forte. Fin quando la discesa a precipizio per le scale degli abitanti del palazzo precede di pochi istanti una cataratta d'acqua che li raggiunge e travolge, inondando la strada. Si spalancano anche le finestre del primo piano, vomitando cascate spumeggianti. Poi, lentamente l'acqua perde di violenza e intensità, il rombo si attenua finché tutto finisce.

Nella mostra di Bill Viola a Palazzo Strozzi, a Firenze, la sala che ospita *Le Deluge* era introdotta da un arco dal quale incombeva il *Diluvio universale* di Paolo Uccello e Paolo di Dono (1439). Una delle più impressionanti rappresentazioni di un passaggio archetipico della civiltà umana, tra i suoi esistenziali più angoscianti, oltre che rituale di espiazione e purificazione. Con una sostanziale differenza – che è quello che qui interessa – rispetto alla raffigurazione rinascimentale della catastrofe biblica: *Le Deluge* rappresenta un pericolo che affiora da dentro; che dalla nostra casa interiore, dal nostro più intimo ci travolge e invade la città. Non piove, non diluvia sul mondo; diluvia nel mondo. Il nostro edificio è inondato dall'interno: il più vicino è il più perturbante, la rovina procede dalla nostra ferita, dalla trascuratezza della nostra relazione con noi stessi ed è poi in grado di percuotere e allagare le nostre forme di vita. Un'immagine in qualche modo analoga viene riproposta alla Biennale d'arte 2017 di Venezia da Vajiko Chachkhiani, nell'installazione *Living dog among dead lions*, nel padiglione georgiano. Nella quale una pioggia continua cade dal soffitto in una capanna di legno, invasa dall'acqua. Chissà che quel cane vivo in mezzo ai leoni morti non alluda in fondo al desiderio. Evidentemente, non sempre conflitti interiori irrisolti sono alla base dei conflitti politici, né sempre li spiegano. Nella primavera scorsa i francesi hanno scelto il loro destino prossimo. Ora, la cataratta che avrebbe potuto travolgerli non era tanto decidersi contro Macron ed a favore invece di Marine Le Pen e la Frexit: questi ne sarebbero stati piuttosto gli effetti. La ferita è ben più interna, resta nonostante si sia imposto il candidato moderato, ed è ancora all'opera nelle coscienze dei tantissimi francesi che hanno votato per il Front National, coscienze evidentemente sempre più spaventate e incolte, ritratte in una interiorità che – per quanto in apparenza ben restaurata, come l'edificio dal quale erompe il flusso del Diluvio di Viola – non sopporta il confronto con sé stessa, con le parti e le funzioni più indigeste di sé. Con ciò che non funziona. Fin quando non si materializza il danno.

Tornando al capitolo “al di là del desiderio” del libro di Lippi che ha suscitato queste ultime riflessioni, si apre appunto con una domanda davvero impegnativa: l’individuo perisce per cause esterne, oppure per i propri conflitti interiori? Mi sembra che l’autrice trovi un sostegno per rispondere nel Freud di *Al di là del principio di piacere*. Un Freud impervio. Che tira in ballo di nuovo, e potentemente, il desiderio. Ciò che ci mina e infine ci uccide viene, al dunque, da noi stessi. Paradossalmente, ciò che partecipa all’autoconservazione di noi stessi è connesso alla pulsione di morte, senza che noi ce ne accorgiamo. Il desiderio funziona come il *conatus* di Hobbes-Leibniz-Spinoza, incitandoci in una corsa che non mette capo che alla morte. Secondo quel Leibniz che da lì a poco avrebbe sviluppato il calcolo infinitesimale, il conato in qualche modo risolve il problema della composizione del continuo: è un tramite, come il desiderio, non è già più dov’era e non è ancora lì dove sarà (*Theoria motus abstracti*, 1671). Per cui «la morte non è semplicemente la fine della vita, ma il momento morto della vita» (p. 149). Il desiderio, nella sua dimensione più radicale, il desiderio puro, sembra dunque sempre in rapporto con l’impossibile e la morte. Questa densissima seconda parte del libro si chiude con una serie di riflessioni sulla sessualità, in particolare sulla sessualità femminile, come noto meno indagata da Freud e richiamata qui nel testo anche grazie al ricorso ai mistici. Che consentirebbero di avvicinare quel carattere “fuori norma” del godimento sessuale femminile e dell’orgasmo nel rapporto sessuale – quando c’è, ossia quando non c’è. Si può esser grati a Lippi che ci avvicina così alcuni dei passaggi davvero complessi grazie ai quali avanza l’ipotesi, con Lacan, che perché qualcosa accada tra un uomo e una donna sia necessaria una “consonanza di inconsci”, un incontro dei rispettivi loro fantasmi. Resta una domanda, alla quale non si riesce proprio a rispondere con disinvoltura. Se il desiderio è sempre e comunque desiderio dell’Altro, in che senso e in che misura può darsi un desiderare autonomo, personale, proprio? La stessa autrice se lo chiede apertamente, ricordando come non si possa desiderare se non all’interno del cerchio costituito dal desiderio dell’Altro. E allora quando Lacan ci invita ad essere fedeli al nostro desiderio, posto anche che in psicoanalisi non si tratta di conoscere positivamente – diciamo così – il proprio desiderio, come se il proprio desiderio potesse divenire conscio, in che misura allora ed in che senso è da intendersi quel “nostro”?